

Una panoramica della moschea di Roma durante la visita di ieri Silvio Berlusconi. In basso il premier ascolta l'intervento del presidente del consiglio di amministrazione del Centro islamico culturale d'Italia Mohammed Bin Nawaf Bin Abdulaziz al Saud. Brambatti/Ansa

Marcella Ciarnelli

ROMA Se Silvio Berlusconi ha dovuto attraversare mezza Roma per andare a ripetere ancora una volta agli ambasciatori di trentacinque paesi arabi riuniti nella imponente Moschea della capitale che «mai nella mia mente, nell'attività e nelle intenzioni del governo e di tutti gli italiani ha avuto risultato la campagna di criminalizzazione dell'Islam e della sua gente» sta a significare che, al di là delle posizioni ufficiali, il famoso discorso di Berlino sulla superiorità dell'Occidente, non è ancora superato. Che è rimasto un retropensiero negli «amici arabi» che, evidentemente, la versione epurata del discorso distribuita durante l'incontro tenuto a Palazzo Chigi, subito dopo lo «scivolone», non è riuscito a cancellare del tutto.

La versione ufficiale parla di un impegno alla visita preso in quell'occasione dal presidente del Consiglio italiano per visitare la monumentale opera di Paolo Portoghesi. Certo è che l'ambasciatore del Regno dell'Arabia Saudita in Italia, accogliendo l'ospite, non ha mancato di rimettere i puntini sulle i «nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso». Ha ufficialmente fatto propria la versione berlusconiana che il famoso discorso sarebbe stato «travistato nella forma e nella sostanza dalla stampa» ma ha lanciato l'allarme sulla «campagna, di cui siamo testimoni e che potete osservare anche voi, tutta concentrata a tentare, in maniera aspra di strappare all'uomo musulmano o arabo la sua qualità di uomo civile. È spiacente che abbia raggiunto anche l'Italia» portando anch'essa, a parere dell'ambasciatore, «verso il baratro dell'astio, del pregiudizio, dell'odio e della superbia. Recentemente -ha aggiunto- per raggiungere questi scopi si è fatto ricorso ad opere falsamente definite intellettuali o letterarie». E Oriana Fallaci, e quelli che hanno inneggiato alle sue tesi, è servita.

Non va dimenticato che molti esponenti di punta del governo hanno sposato quelle tesi. Di qui la necessità del premier, contraddicendo quanto affermato qualche mese fa, che la «campagna di criminalizzazione dell'Islam e della sua gente» non gli appartiene. Resta da vedere, al di là delle parole, come Silvio Berlusconi riuscirà a mettere d'accordo quanto detto ieri con il pensiero di uno dei suoi ministri che più si espone sull'argomento, pensandola in modo diametralmente opposto. Come lo prenderà Umberto Bossi il saluto ed il pensiero rivolto «a tutti i fedeli islamici che vivono nelle diverse città italiane e rappresentano ormai una realtà sociale e culturale molto importante» e la riaffermata «vocazione del nostro Paese come terra di pace e di dialogo tra tutte le religioni che deve svolgersi nel recipro-



Verdi: sulla cooperazione fa il gioco delle tre carte

ROMA I Verdi accusano il premier Silvio Berlusconi di «fare il gioco delle tre carte» con la proposta dell'1% del Pil ai Paesi più poveri. Secondo i senatori dei Verdi Francesco Martone e Stefano Boco, infatti, «ad oggi l'Italia stanza solo lo 0,12% del Pil per l'aiuto pubblico allo sviluppo e l'impegno di spesa del governo per i prossimi tre anni consentirà di raggiungere al massimo lo 0,3%-0,4%». «Gli aggiornamenti sulla posizione dell'Italia provenienti da New York, in concomitanza con il negoziato preparatorio della conferenza Finanza per lo sviluppo, non sono in linea con quanto dichiarato ieri dal presidente del Consiglio, a meno che in questo 1% Berlusconi non voglia includere anche i contributi delle imprese private, che grazie alle proposte Tremonti potranno detrarre i contributi a scopo umanitario dal loro imponibile fiscale, oppure le somme destinate alla cancellazione del debito dei contributi pubblici a sostegno delle imprese. Se questo è lo scenario, assistiamo ad un salto all'indietro di un decennio, quando la commistione tra interessi privati e cooperazione allo sviluppo generò corruzione e disastri sociali e ambientali».

Dietrofront del premier: mai criminalizzato l'Islam

Una volta la definì civiltà da Medioevo, ora si mostra dialogante. E alla Fao: colpa nostra se i bimbi muoiono di fame

co arricchimento culturale e morale». Difficile da digerire per il capo di un movimento che, quando può, dimostra con le buone e con le cattive la sua avversione a chi non è italiano (e se è nato al Nord è meglio). E che si è opposto alla costruzione di moschee in molte città italiane, in aperta contraddizione con l'interesse mostrato dal premier per l'edificio che ha voluto visitare con cura. Calpestando i folti tappeti con i suoi costosi calzini, inevitabili in un uomo che «Vogue» ha collocato al quarantesimo posto nella classifica dei più eleganti del mondo.

Questa volta la partita è finita in parità. Il concetto di superiorità non è stato sfiorato a proposito dell'Occidente. Per un pelo si è rischiato pur di ingraziarsi i presenti la versione oppo-

sta. Non è mancata la lezione, ricordando che «la fede non va usata per giustificare il proprio terrorismo». E di qui anche l'inevitabile accenno alla situazione mediorientale, ribadendo di essere pronto, con l'Europa, a «impegnarsi con vigore perché la logica del dialogo e della comprensione prevalga sulla logica dello scontro e dell'incomprensione». Sullo sfondo l'iniziativa che già aveva preannunciato a Bruxelles e alla quale l'Europa sta lavorando. Un impegno che va ben oltre, quel piano Marshall che a lui piace tanto ma che prevede solo misure squisitamente economiche mentre l'attuale è il tempo della politica.

Tra i doni di circostanza al premier è stato offerto anche un «rosario». «Cercherò di usarlo per diventare più buo-

no» ha detto avviandosi all'uscita. Se il risultato è quello bisognerebbe che Berlusconi se ne facesse dare una fornitura da distribuire ai suoi ministri e riuscire, così, a metterli un po' più d'accordo anche sulle questioni che ieri, alla Moschea, gli sono state poste.

La giornata «diversa» era cominciata con un impegno per la Fao nel corso della quale Berlusconi, questa volta anche in veste di ministro degli Esteri, ha firmato un protocollo d'intesa per la cooperazione nel settore agricolo e agro-industriale. «La visione di un bambino stremato dalla fame è una visione di sconfitta e di colpa di tutti noi. Di fronte a questo come si fa a chiedersi per chi suona la campana? La campana suona per tutti noi» ha detto il premier che, in questi mesi di nuovo lavoro sta verificando da vicino situazioni che, probabilmente il manager con un bilancio miliardario neanche immaginava esistessero. L'impegno ribadito, dunque, è stato quello di arrivare a destinare agli aiuti per la fame nel mondo l'1 per cento del prodotto interno lordo. Ricordando, con soddisfazione, che l'Italia è in prima linea su questo, tanto più che ospita proprio a Roma la sede dell'organizzazione. Anche qui memoria corta. È solo di qualche mese fa la querelle sul vertice mondiale che Berlusconi esiliò dalla capitale, troppo piena di memorie storiche per reggere un evento come quello.

comunità ebraiche

Luzzatto: incontro con Fini? Mancano le condizioni

«Al momento non ci sono le condizioni per un incontro tra Gianfranco Fini e le comunità ebraiche». Lo ha detto Amos Luzzatto, presidente delle Comunità ebraiche italiane, ieri a Firenze, a margine di un'iniziativa inserita nelle manifestazioni per le «giornate della memoria». «Non posso escludere - ha rilevato Luzzatto - che fra x anni le condizioni ci saranno. Io non dico no per principio, dico no perché mancano le condizioni. Fatemi vedere queste condizioni e può darsi che il mio no cambi». Il presidente delle Comunità ebraiche ha quindi aggiunto che al momento la possibilità di un incontro con il vicepresidente del Consiglio «esiste non dico nella fantasia, ma solo nella speranza di qualcuno». «La posizione di Fini - ha ribadito Luzzatto - è contraddittoria: può darsi benissimo che voglia rinnegare il passato e voglia diventare un'altra cosa, ma sono i fatti che devono dimostrarlo perché uno dei pericoli che ci sono è il fatto di autoassolversi, cioè l'autoreferenzialità. «Noi abbiamo già fatto tutto», devono dirlo gli altri e non lui». Il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche ha poi osservato che «nella memoria degli ebrei italiani»



non è stata ancora superata «la terribile ferita della legislazione razzista del 1938, che è pur sempre un regalo del regime fascista». «Quando parliamo di memoria, per gli ebrei italiani dobbiamo andare indietro fino ad un certo punto, cioè non possiamo fermarci alla cronaca di ieri. E alla nostra mente - ha spiegato Luzzatto - riaffiorano le campagne di stampa, le campagne culturali, le scelte politiche di un nazionalismo esasperato che era proprio ed intrinseco al regime fascista e che prepararono il terreno per quello che è arrivato dopo».



l'intervista

Rosellina Archinto editore

Rinaldo Gianola

MILANO Rosellina Archinto si occupa di libri, guida una piccola casa editrice dall'ultimo piano di un edificio vicino all'Università Cattolica, da dove si vedono i tetti di una Milano troppo grigia. Ha tra le mani un volume di Diderot, fresco di stampa. «A chi vuole che interessi un libro sull'Illuminismo? Oggi vanno forte i presentatori».

Signora Archinto, che fine ha fatto la borghesia illuminata, ammesso che ce ne sia mai stata una?

«Non c'è più, l'ha comprata Berlusconi. Quella che una volta chiamavano la borghesia imprenditoriale, un gruppo sociale capace di fare industria e di avere un progetto di società bello o brutto che fosse, è scomparsa».

Tutti affascinati da Berlusconi?

«Il fatto è questo: gli imprenditori, grandi e piccoli, hanno bisogno del governo per gli affari. Anche chi non sopporta il presidente del Consiglio sta allineato».

Avevano ragione i comunisti: il governo è un comitato d'affari della borghesia...

«Cosa vuole? Le imprese devono tirare avanti, pensano di guad-

gnarsi da questa maggioranza di centro-destra. I tempi sono cambiati. Per capire che cosa è successo, bisogna guardare Milano, la metamorfosi politica, economica e sociale, i suoi riflessi sul governo».

Da dove iniziamo?

«A Milano c'erano una forte classe operaia e un autorevole ceto imprenditoriale, la grande borghesia di un tempo. Gli operai erano rappresentati dal partito comunista che tutelava gli interessi delle classi più deboli. Nel confronto, anche duro, nella mediazione tra queste due componenti è uscita una città socialmente responsabile. Una città ricca, con industrie, giornali, cultura, cittadini capaci di contribuire a un progetto comune».

Il famoso riformismo milanese?

«Chiamiamolo come vogliamo, io ho nostalgia di quella Milano. Il benessere, che nasceva dall'attivismo, dalla genialità imprenditoriale e dalla solidarietà sociale dei lavoratori, veniva spalmato sulla città. Le amministrazioni riformiste avevano una politica dell'accoglienza ben prima che l'immigrazione diventasse emergenza. A Milano lavoravano i mediatori culturali per aiutare gli stranieri. C'erano asili nido e scuole di livel-

lo. Adesso c'è la legge Fini-Bossi che ci allontana dall'Europa e fa arrabbiare anche gli industriali. Conosco imprenditori che temono di non poter più impiegare gli immigrati».

Gli operai non ci sono più, la borghesia è scomparsa. Che cosa rimane?

«Tutti pensano solo a far soldi. Lavorano come matti. Alla sera arrivano davanti alla tv. Lei non può più parlare di un libro, di un autore. «Sai, mi dicono, sono troppo stanco per leggere». Capisce?»

Negli ultimi vent'anni Milano ha prodotto Craxi, Bossi, Berlusconi...

«Tre casi diversi. Craxi è stato un grande politico, aveva un progetto di modernizzazione del Paese. È fallito per l'affarismo dei suoi collaboratori e forse anche suo».

Bossi?

«Bossi è diverso. Ha raccolto gli umori della piccola imprenditoria, di quelli che non vogliono lo Stato e pensano che le tasse siano un furto. Negli anni Novanta la Lega ha contribuito ad avviare Mani Pulite. Cito un caso personale: ero consigliere comunale indipendente del Pri, che a Milano aveva più del 10%, pieno di imprenditori, presi gli spunti dei leghisti che mi accusavano di stare coi corrotti. Ora Bossi attacca i giu-

«Gli imprenditori sono tutti allineati col governo, hanno bisogno degli affari»

La borghesia non c'è più, l'ha comprata Berlusconi

dici».

Scusi, che fine hanno fatto i repubblicani?

«Sono finiti quasi tutti con Berlusconi».

E Berlusconi?

«Ha una visione aziendale della politica. Pensa, come il sindaco Albertini, che il Paese sia un'azienda, lui è l'azionista di maggioranza. Si occupa soprattutto dei fatti suoi. È un formidabile comunicatore, dice alla gente le cose che la gente vuole ascoltare».

L'Ulivo?

«Lasciamo perdere».

No parliamone.

«Che cosa deve pensare un elettore di centro-sinistra davanti all'ultima polemica? Troppi personalismi, manca un disegno comune e forse anche un leader che scaldi i cuori alla gente».

Conosce qualche esponente della sinistra?

«Penso che Amato sia un gran cervello. Fassino e Rutelli fanno un buon lavoro. Cofferati mi sembra una bella risorsa per il prossimo futuro».

Il centro-sinistra è senza speranze?

«Qualche amico mi dice che si può contare sull'effetto Tremonti».

Cioè?

«Il governo ha promesso l'au-

mento delle pensioni a tutti e invece è andato solo a pochi, ha promesso la riduzione delle tasse e non è vero, dice che la ripresa economica è già iniziata e non è vero. Se tra sei mesi non c'è una forte ripresa, forse i consensi inizieranno a calare».

A destra chi conosce?

«Io apprezzo il lavoro dell'assessore alla Cultura di Milano, Carruba. In condizioni difficili, con quella destra, si è impegnato molto, è leale, in un altro momento avrebbe potuto realizzare delle ottime cose. Certo non posso dire lo stesso del sindaco Albertini, lascerà un sacco di guai».

Cosa la preoccupa?

«Le piccole cose: quel consigliere di Forza Italia di Pesaro che non vuole discutere del libro di Bobbio, il sottosegretario Sgarbi che vieta la diffusione di una sua intervista».

In città lavorano tutti come matti, tutti corrono a fare soldi, non si può più parlare di un libro

«Trovo che la Repubblica sia ben fatta, riesce a intervistare il ministro Castelli e a spargli addosso il giorno dopo. Ezio Mauro ha tenuto la barra dritta e non era facile dopo Scalfari».

E il Corriere della sera?

«Penso che De Bortoli sia un bravo equilibrista, tra le pressioni di Berlusconi e quelle degli azionisti. Leggo molto la cronaca di Milano, così mi informo sul traffico, lo smog, le targhe alterne».

»